

Il delitto Scopelliti



Rituale discesa nella terra «dominata» dalle cosche di ministri, superpoliziotti, scorte e auto blu
Il presidente della Repubblica «esterna» con compostezza:
«È un crimine contro chi vuole amministrare la giustizia»

Dopo l'assassinio, arriva lo Stato

Cossiga e le massime autorità ai funerali del procuratore

Maxiprocesso alla mafia: si preparava all'accusa

■ PALERMO. In vacanza, nel suo rifugio calabrese, aveva cominciato a leggere la sentenza del primo maxiprocesso alle cosche mafiose, quello intestato ad Abbate Giovanni più 386 (il numero degli imputati rimasti dopo le assoluzioni, le morti naturali e gli omicidi). Antonio Scopelliti era l'ultimo ostacolo da superare per Cosa nostra. Il 30 luglio scorso il presidente della Corte d'Assise di appello, Vincenzo Palmegiano, e il giudice a latere Liberto Russo, hanno depositato la motivazione alla sentenza di appello che ha condannato 12 boss all'ergastolo e altri 288 uomini d'onore a pene comprese tra i 2 e i 22 anni di carcere, e che ha assolto 88 persone.

Scopelliti era stato chiamato a sostenere la pubblica accusa in Cassazione. Doveva esaminare i ricorsi dei suoi colleghi palermitani, i pm Aliquò e Croce. Un compito difficilissimo, una mole enorme di lavoro, considerata che la sola motivazione alla sentenza di appello è di 4 mila pagine divise in 17 volumi. Tutti gli atti processuali sono contenuti in 150 cassette: più di un milione di fogli. E per questo, per non perdere tempo, in vacanza il magistrato si era portato i volumi della sentenza del primo processo alle cosche. La prima udienza in Cassazione era stata fissata per il 9 dicembre prossimo.

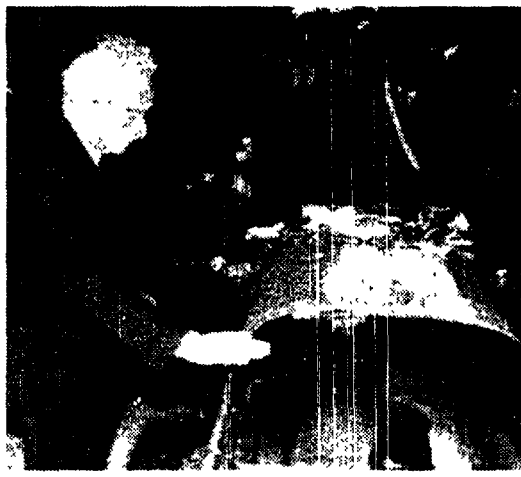
Il maxiprocesso a Cosa nostra non è stato solo una sfida alla mafia portata avanti da magistrati coraggiosi. È il riassunto storico degli episodi più cruenti avvenuti a Palermo negli ultimi dieci anni. Un'interpretazione logica di quello che è accaduto nel capoluogo da quando si è scatenata l'ultima «guerra» tra le cosche ad oggi. All'esame dei giudici sono passati episodi che riguardano stragi e decine di omicidi. E, quindi, il delitto del generale Dalla Chiesa, del capo della squadra mobile Boris Giuliano, dell'agente di polizia Calogero Zucchetto. E poi le storie che riguardano i colossali traffici di stupefacenti. Episodi sconcertanti che sono stati, spesso, raccontati dai pentiti di mafia: a volte unica fonte probatoria dei magistrati. I giudici dei due gradi non si sono trovati d'accordo su tutto. E così ecco le assoluzioni o le condanne ridotte dall'ergastolo a pochi anni di reclusione (ad esempio Bernardo Provenzano e Giuseppe Lucchese). Ad esaminare tutto questo, per l'ultimo grado di giudizio, era stato chiamato Antonio Scopelliti. □ R.F.

La giornata della presenza dello Stato. Poche ore dopo l'uccisione da parte della mafia del giudice Antonino Scopelliti, le massime autorità sono scese da Roma a Reggio Calabria. Giornata di vertici, presieduti nella notte dal ministro Martelli, nella prima mattinata dallo stesso presidente Cossiga, nel pomeriggio dal ministro Scotti. «Vogliono intimidire i giudici», ha detto Cossiga in serata ai funerali.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO CIPRIANI

■ REGGIO CALABRIA. «Qui lo Stato non c'è. Così ha detto, durante i funerali del giudice assassinato dalla mafia, Antonio De Gaetano, il sindaco di Campo Calabro, luogo di nascita di Antonio Scopelliti. L'affermazione del sindaco di un monocolore democristiano che governa questo minuscolo e scalcinato paesino, a una manciata di chilometri da Reggio. Eppure lo Stato c'era ieri in questa terra dove i morti, nella sanguinosa guerra di cosche, non si contano più a decine ma a centinaia. Da poche ore la lupara aveva freddato il sostituto procuratore generale presso la Cassazione e già le massime autorità si erano mosse in moto da Roma. Così ieri è stata la giornata dei funerali di Stato per il giudice Scopelliti, ed anche la giornata della presenza delle istituzioni a livelli altissimi. Il ministro di Grazia e giustizia Claudio Mar-

telli a mezzanotte era già in prefettura a coordinare le primissime indagini sull'agguato mafioso. Poi è salito fino a Campo Calabro, per incontrare i parenti del magistrato. In lacrime Rosetta Scopelliti, la sorella del magistrato, ha detto al ministro Guardasigilli: «Antonio non aveva nemici». Invece qualche nemico, nelle cosche di Villa San Giovanni, il giudice doveva esserselo fatto. Nemici tra quelle famiglie di «ndrangheta» che controllano in modo ferreo la zona tra Canniello, Villa e Campo Calabro. «Non si uccide nessuno, da queste parti, senza le cosche che controllano il territorio non ne siamo al corrente», ha commentato il capo della squadra mobile di Reggio Calabria, Enzo Speranza. Una situazione tratteggiata con grande realismo; ma che somiglia ad un grido d'allarme: chi comanda davvero in queste



zone? Lo Stato non più. Ed è la stessa identica situazione di un'altra provincia lasciata in ostaggio alle cosche mafiose, Agrigento, dove i killer uccidono il giudice Rosario Livatino. Anche quella volta lo Stato assente fino al giorno prima, piombò con la furia di elicotteri, aerei militari e super scorta. E dopo restò tutto come prima; anzi le cose peggiorarono pure.

E' perciò davvero drammatico rivedere le scene identiche, a distanza di quasi un anno. La piazza della prefettura ieri somigliava ad una piazza d'armi. Superpoliziotti sono in frenetica attività in città, scorte sono disseminate in ogni angolo di Reggio. Insieme con Martelli è venuto in Calabria il direttore della Criminalpol Luigi Rossi, poi nel corso della notte è arrivato, a coordinare un'altra riunione. L'Alto commissario uscente per la lotta alla criminalità. Anche il presidente Cossiga ha interrotto le sue le-

rie montane ed è volato all'alba a Reggio. Pallido, sudato, molto teso, ha pregato davanti alla salma del magistrato, poi dopo aver diretto un vertice presso la Corte d'appello, ha incontrato i giornalisti. Seduto davanti ai microfoni, con Giovanni Falcone alla sua destra, il presidente ha scelto di parlare con la severità e la compostezza che la situazione richiede. Nessuna polemica, nessuna esternazione. «L'uccisione di un magistrato - ha detto - non è solo un crimine contro la vita, è anche un crimine contro lo Stato, che si vuole colpire ed intimidire nella sua essenziale funzione: quella di amministrare la giustizia». Il capo dello Stato, leggeva una dichiarazione già scritta; solo ad un certo punto ha aggiunto al testo precedentemente diffuso: «Non è la prima volta che vivo momenti come questi. E' con rinnovata angoscia che sono venuto a testimoniare lo scontro per questo efferato delitto».

C'era un dolore reale nelle parole del presidente. Un dolore che, a tratti, è apparso sul suo volto durante la cerimonia funebre. Tutto il resto, nella chiesa S.Maria Maddalena di Campo Calabro, sembrava invece seguire le ferree logiche del funerale di Stato. Accanto alla bara ancora aperta del giudice, c'erano l'anziana madre del giudice Scopelliti, Anna, il padre Domenico, il fratel-

lo Francesco. Faceva esangui, pietrificato da un dolore silenzioso. Sili e distanti. Eppure lì vicino c'erano i volti sudati e pietrificati del ministro dell'Interno Vincenzo Scotti, del capo della polizia Vincenzo Parisi, di Falcone, di Claudio Vitalone, di Domenico Sica. C'erano anche Giorgio La Malfa e Giovanni Galloni. «È un omicidio simbolico, con valenza eversiva per attaccare lo Stato», ha dichiarato il vicepresidente del Csm, lasciando la chiesa. Un senso di distacco da parte delle istituzioni davvero palpabile. E niente indignazione. Neanche nelle parole di padre Pensabene che, nella sua orazione funebre, non ha dedicato una sola parola alla drammaticità della situazione di «guerra» in cui vive la provincia di Reggio Calabria. Secondo lui Antonio Scopelliti è «caduto per mano di gente con il buio nell'anima», e basta. Anzi, prima ancora di rivolgere una parola nei confronti dei familiari della vittima di mafia, ha ringraziato il presidente e le più alte cariche dello Stato di essere venute. Poi, al termine della messa, la lunga teoria di macchine di personaggi importanti, con l'interminabile codazzo di scorte ha lasciato il paesino. Solo in quel momento, mentre la bara del giudice usciva dalla Chiesa, la gente di Campo Calabro ha applaudito.

Coro di reazioni Brutti: «Magistrati in ginocchio?»

■ ROMA. «Con cuore profondamente commosso il Senato partecipa al nuovo gravissimo lutto della magistratura italiana tanto benemerita della resistenza alla barbarie terroristica e mafiosa per l'assassinio del giudice Antonio Scopelliti». Così Giovanni Spadolini ha telegrafato al ministro di Grazia e Giustizia, Martelli. Il presidente del Senato aggiunge, nel suo messaggio, «che l'efferato fatto di sangue conferma che la lotta contro la violenza criminale continua nello stesso solco dell'interrotta lotta contro l'agguato terroristico». E che «l'assalto mafioso deve essere respinto come fu respinto l'assalto del partito armato». Anche il senatore Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione antimafia, esprimendo solidarietà alla famiglia e alla magistratura ribadisce: «La nostra comune determinazione a portare avanti la lotta contro la criminalità organizzata». Siamo di fronte ad un delitto mafioso con finalità di terrorismo - ha sottolineato Massimo Brutti, responsabile dell'area «diritto alla sicurezza» della direzione del Pds, «i poteri criminali vogliono mettere in ginocchio la magistratura: puntano all'azzeramento dei processi ed alla neutralizzazione della risposta giudiziaria». Secondo il giurista «il livello raggiunto dall'attacco criminale in Calabria, a tre mesi dai delitti di Taurianova, dimostra come i provvedimenti anticriminalità decisi dal governo siano del tutto inadeguati». È un'altra sconfitta della legalità e di tutti coloro che sono impegnati a garantirne senza cedimenti - ha dichiarato Enzo Binetti, responsabile del dipartimento giustizia della Dc. «In un clima di ricorrente per-

donismo e di dissacrazione spesso ingiustificata delle istituzioni, magistratura compresa - continua - occorre invertire la rotta per schierarsi decisamente dalla parte dello Stato e dei suoi leali servitori». Un appello per «un ulteriore, più forte impegno di lotta alla criminalità mafiosa da parte delle istituzioni centrali e locali» viene espresso nel messaggio che il sindaco di Palermo, Domenico Lo Vasco ha inviato ai procuratori generali presso la Corte di Cassazione di Palermo e di Reggio Calabria. «Per vincere la sfida mafiosa - scrive Lo Vasco - oltre a strutture adeguate e a misure più energiche per una rigorosa e necessaria azione repressiva, occorre, anche e soprattutto, una più incisiva presenza dello Stato sul piano economico e sociale per favorire occupazione e sviluppo». Sull'assassinio di Scopelliti sono da registrare dichiarazioni del segretario del Pds, Ciriaco De Mita, «rischiando di essere ancora una volta in un contesto comunitario europeo nel quale la legge si impone sulla violenza» - e del presidente dei deputati socialisti democristiani, Ciano - «serve a poco l'accorrere delle massime autorità dello Stato sui luoghi del crimine se tale accorrendo non può essere coronato da arresti eccellenti che assumano un forte ruolo di esempio da controparte dell'azione della criminalità organizzata». Nella serata di ieri Martelli ha inviato a Spadolini e alla lotta due messaggi in cui afferma di aver espresso ai familiari del magistrato la solidarietà di Camera e Senato e «il fermo impegno del governo e dello Stato nella ricerca dei colpevoli e nella lotta alla criminalità organizzata in tutte le sue forme ed articolazioni».

I killer non hanno lasciato tracce Si indaga sulla «pista palermitana»

Due indizi solamente per capire chi ha ucciso il giudice Scopelliti. Gli inquirenti hanno trovato accanto a un cespuglio una borsa, il residuo metallico del pallettino. E stanno seguendo la «pista palermitana», ossia quella di un delitto maturato nella collaborazione tra mafia e «ndrangheta». Che il delitto sia stato «programmato» lo dimostra la «pax mafiosa». Le lupare dall'inizio di luglio avevano smesso di sparare.

DAL NOSTRO INVIATO

■ REGGIO CALABRIA. Uno scenario, sebbene con grandi difficoltà, gli inquirenti sono riusciti a ipotizzarlo. La pista porta a Palermo, con un filone fondamentale che fa indagare a fondo sulle cosche di Villa San Giovanni. Il sostituto procuratore Gaetano Jachia sta seguendo questa traccia ed ha sequestrato tutte le carte sulle quali stava lavorando il giudice Scopelliti. Un suo parere, evidentemente suffragato da quello degli inquirenti, lo ha espresso ieri notte a caldo lo stesso ministro della Giustizia Martelli: «La chiave di lettura di questo delitto potrebbe essere rappresentata dalle carte del maxi-processo di Palermo che il magistrato stava studiando. Mi risulta che il 5 ottobre dovesse consegnare la sua requisitoria presso la Suprema corte. La stessa ipotesi l'ha poi ribadita nel corso del Consiglio dei ministri».

Certo è che Scopelliti si era fatto mandare da Roma nella

sua casa delle vacanze a Campo Calabro, i fascicoli con dentro gli atti del maxi-bis di Palermo. Sulla sua scrivania gli investigatori hanno trovato la sentenza di primo grado. Il giudice, dunque, alternava alle mattinate passate al mare di Canniello, pomeriggi di studio per poter sostenere la pubblica accusa nel grande processo di mafia. Ma gli esperti della squadra mobile, comunque, credono che è impossibile l'ipotesi di sicari, di mafia o di qualunque altra organizzazione, che abbiano agito in quel territorio senza, per lo meno, avvertire la cosca che controlla la zona. Insomma, senza tante parafrasi, sono convinti che abbiano precise responsabilità gli uomini legati agli Imeri, il clan calabrese in ascesa da sei anni in lotta con gli eredi dei De Stefano.

Due le ipotesi possibili: o la cosca che domina Villa San Giovanni ha agito per conto proprio, regolando un «conto privato», oppure ha agito di concerto con le famiglie mafiose. Si parla di rapporti stretti tra gli uomini di don Tanino Fidanzi e quelli della «ndrangheta» di Villa che fanno capo al latitante Antonio Imeri. Gli investigatori hanno proceduto ad un'opera di controllo in quello che Martelli ha definito il «triangolo ad alta densità mafiosa»: Villa San Giovanni-Campo Calabro e Scilla. Sono stati infatti eseguiti un buon numero di «Stu», ossia della prova che ha sostituito quella del «giuramento di paraffina».

C'è un altro elemento che induce gli inquirenti a ipotizzare un «delitto eccellente» messo con il consenso, se non addirittura, su ordine della Cupola di Cosa nostra. Si tratta della storia della «pax mafiosa». Un «silenzio delle lupare» che avrebbe dovuto far capire che la «ndrangheta» stava per tornare a sparare ad alti livelli. La stessa cosa era accaduta per l'omicidio di Lodovico Ligato, nell'agosto di due anni fa. Le lupare, nella zona tra Reggio e Villa San Giovanni, rimasero un mese a riposo. Poi i sicari freddarono l'ex presidente delle Ferrovie dello Stato. Un delitto in cui l'intreccio mafia-ndrangheta divenne una realtà evidente anche dal punto di vista processuale. Quasi identica la situazione per l'omicidio di Antonio Scopelliti. A Reggio Calabria, zona che vanta il record mondiale nel rapporto omicidi-popolazione residente, le lupare

avevano fatto fuoco per l'ultima volta il 10 luglio, quando fu ucciso il barone Antonio Cordopatri per una questione di compravendite di terreni a Tropea. A Villa San Giovanni il «silenzio» arriva fino al 2 luglio, quando a Scilla venne ucciso il postino Rosario Di Maio. Poi, dopo settimane senza alcun delitto, l'agguato mortale contro il sostituto procuratore generale presso la Cassazione, Scopelliti.

Nella giornata di ieri, comunque, gli inquirenti hanno ricostruito con precisione le fasi dell'agguato. La macchina di Scopelliti sarebbe stata affiancata o da una moto o da una macchina proprio in un tratto di strada in salita tra due curve. Ideale per un agguato studiato con cura in ogni dettaglio. Al punto che si ipotizza la presenza di un uomo a terra, piazzato sulla strada, accanto ai cespugli. L'uomo che potrebbe aver fatto fuoco sul magistrato, costretto in quel punto a rallentare. Il benzinaio della stazione Agip che sta sull'autostrada, il testimone che ha visto la Bmw del giudice cadere nella scarpata a Piale, comunemente detta «la scarpata di non ha udito gli spari. Credeva si trattasse di un incidente. Gli investigatori hanno poi scoperto che sono stati due i colpi che hanno raggiunto al collo e alla testa Scopelliti e che è ora all'esame degli esperti una borsa, ossia il residuo metallico espulso dalla lupara.

La rabbia degli altri giudici: «Difendete l'illegalità, poi piangete»

Tra i colleghi del giudice Scopelliti c'è disperazione, sconcerto, ma anche rabbia. Secondo Mario Almerighi, segretario del Movimento della giustizia, all'omicidio non è estranea quella «tendenza politica che mira a delegittimare la magistratura». Duro anche il giudizio di Nino Abbate: «Devono essere chiamate in causa le responsabilità degli organi preposti alla sicurezza dei magistrati».

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Stupore, disperazione, ma soprattutto rabbia. Tra i colleghi del giudice Antonio Scopelliti sono tanti coloro che, in un momento così drammatico, vogliono denunciare i disagi e gli attacchi che, a loro giudizio, ha subito negli ultimi tempi la magistratura. L'omicidio non può essere considerato un episodio isolato, ma va sicuramente inquadrato in questa manovra di delegittimazione dei giudici e di isolamento di coloro che vogliono battersi realmente per affermare i principi della giustizia. Giudici pesanti; affermazioni ancora più gravi di quelle immediatamente espresse dai giudici all'indomani dell'omicidio del giudice Rosario Livatino in Sicilia.

Il segretario del Movimento per la giustizia, Mario Almerighi, non manifesta esitazioni: «La tendenza politica che mira a delegittimare sempre più la

magistratura e a isolare i giudici più impegnati nell'attuazione e nell'applicazione della legalità, costituisce la cornice nella quale va inquadrata la barbarie uccisione del collega Scopelliti». Almerighi ha ancora parole più dure, verso il «dolore di Stato» che si manifesta, quasi ritualmente, in queste occasioni. «L'isolamento dei giudici più professionali - ha sostenuto - è conseguenza anche della cultura della subalternità. A volte è più facile lavorare burocraticamente seguendo la direzione del vento che soffiare nel palazzo. Oltre al rituale dolore di Stato, ci vorrebbe un impegno delle istituzioni nel loro complesso di dignità e livello pari a quello impiegato dagli ormai troppi servitori uccisi. Nessuno crede più alle lacrime di chi, anche all'interno delle istituzioni, non disdegna l'illegalità, ma anzi vi fonda il proprio potere o di chi ha obiettivamente trasformato

la lite di cortile in arma destabilizzante della nostra democrazia».

Anche le parole di Nino Abbate, sostituto procuratore generale della Corte d'appello ed ex componente del Csm, sono molto aspre: «Gli assassini di Scopelliti sapevano bene quello che facevano». Per questo, «devono essere chiamate in causa le responsabilità degli organi preposti alla sicurezza personale dei magistrati e quindi del ministero dell'Interno e degli altri dicasteri impegnati ora a patrocinare interventi idonei ad offuscare la credibilità e l'efficienza della funzione giurisdizionale». Un giudizio simile è quello espresso da Gioacchino Izzo, segretario generale di Unità per la costituzione. «Scopelliti - ha detto - è stato abbattuto dalla lucida determinazione dell'anti-Stato, che sa riconoscere i propri avversari con prontezza pari all'inerzia dello Stato ne preservare l'incolumità. Mi auguro che lo stantio rituale di sempre ci sia risparmiato da chi non ha l'autorità morale per infliggercelo».

In Cassazione, davanti all'ufficio del giudice Scopelliti, perquisito e sigillato dalla polizia c'è molta commozione. Tutti ricordano il collega con il quale avevano lavorato fianco a fianco fino a pochi giorni prima. «Lo conoscevo da circa dodici anni - racconta Vincen-

zo Consoli, consigliere della quarta sezione penale - e lo ricordo con grande stima e affetto. Sostenere che era uno dei più bravi non vuol dire fare affermazioni di circostanza. Non so se si trattasse di una particolare abilità giuridica o solo di una sensibilità e di una preparazione fuori del comune. Quello che posso dire è che le sue conclusioni, per la loro precisione, erano spesso determinanti per la decisione finale. Non riesco a trovare una spiegazione sul perché sia stato ucciso. Quello che so è che questa tragedia è un altro colpo per noi magistrati».

Della giustizia «malata», duramente criticata dagli stessi magistrati dopo l'omicidio, lo stesso Scopelliti aveva parlato, scrivendo lo scorso 30 aprile un articolo per la «Gazzetta del sud», il giornale più diffuso della Calabria. Scopelliti si riferiva alla carenza di mezzi e strutture che costringevano i giudici a lavorare in condizioni impossibili e che, di fatto, ostacolavano la giustizia stessa. «La responsabilità politica di questa avvilente situazione - scriveva - che incide direttamente sugli interessi della collettività, deve essere ben chiara al cittadino, al quale l'entrata in vigore del primo codice della Repubblica è stata presentata come un momento decisivo per la conquista di maggiori livelli di giustizia».

Quelle dieci «condanne» dai mandanti sconosciuti

Otto assassinati in Sicilia, due in Calabria: è questo il bilancio di venti anni di ferocia mafiosa contro le «toghe nere»: da Scaglione a Ciccio Montalto, a Costa...

RUOGIERO FARKAS

ne i magistrati di Caltanissetta firmano gli ordini di cattura per i presunti killer. Finiscono in manette due «picciotti» della cosca di Palma di Montechiaro, Domenico Pace e Paolo Amico. Dopo l'omicidio erano fuggiti in Germania e lì sono stati arrestati dai carabinieri. Li ha incastriati un super testimone, un uomo che ha assistito a tutta la terrificante scia del l'agguato e che ha avuto il coraggio di testimoniare. Perché hanno ucciso Livatino? Era un giudice «severo» che occupava anche di sequestri patrimoniali



L'auto crivellata di colpi del procuratore Scaglione assassinato a Palermo nel 1971. In alto, Cossiga rende omaggio alla salma del giudice Scopelliti

processi d'appello per la strage Chinnici (a Caltanissetta), per quella di piazza Scafa, e il giudizio per l'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Era uno dei candidati alla presidenza della Corte di Assise di appello del maxiprocesso a Cosa nostra. Lo stesso processo che stava studiando, adesso che è concluso, il sostituto procuratore generale della Cassazione Antonio Scopelliti. Su questo omicidio il buio è totale: nessun killer identificato, nessun mandante.

Alberto Giacomelli, 69 anni, presidente di sezione del Tribunale di Trapani, cade ucciso un anno dopo essere andato in pensione: il 14 settembre 1988. Un delitto sicuramente «anomalo». Si batté a lungo una pista «privata» che non portava alle cosche mafiose. Poi, il colpo di scena, per la prima volta un pentito alzava il velo sull'omicidio di un magistrato: Francesco Pace, minorenne, arrestato pochi mesi

dopo il delitto, confessò di aver partecipato all'omicidio raccontando una storia di vendette e rivelando il nome dei suoi complici. Il giudice, secondo il pentito, sarebbe stato assassinato per aver condannato il fratello di uno della banda che in carcere si tolse la vita.

Ma non sempre la mafia va a segno. Il 2 aprile del 1985 un'automobile esplode sulla provinciale che da Trapani conduce a Pizzolungo. L'esplosione doveva uccidere il giudice Carlo Palermo che passava di lì proprio in quel momento. Si salvò perché un'altra automobile gli fece da scudo: morirono una donna e i suoi due gemellini. Il processo ai tre presunti autori della strage è terminato con l'assoluzione. Lo stesso sistema, un'automobile imbottita di tritolo, fu usato, e quella volta non fallì, il 29 luglio 1983. Quella mattina il consigliere istruttore Rocco Chinnici venne massacrato dallo scoppio dell'autobomba.

Morirono anche i due uomini della scorta e il portiere del suo stabile. Tanti processi per quella strage. Imputati i fratelli Salvatore e Michele Greco, boss della «commissione» di Cosa nostra e due uomini d'onore. Tutti assolti per il reato di strage, ma condannati per associazione mafiosa: dev'essere ancora stabilita la pena.

La mafia colpisce ancora a Trapani, precisamente a Valderice, il 25 gennaio 1983. Giangiuseppe Ciccio Montalto, sostituto procuratore della Repubblica, viene ucciso a colpi di pistola mentre rincasa. Aveva diretto la sua azione giudiziaria contro i fratelli Minore, ritenuti capi della mafia trapanese. Il processo contro presunti mandanti e killer si è concluso senza colpevoli: tutti assolti dalla Corte di Assise di appello di Caltanissetta. La stessa sorte ha avuto il processo per l'omicidio del procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano Costa, ucciso il 6 agosto 1980 nel centro della città. L'ultimo

imputato, Salvatore Inzerillo, rampollo di una famiglia dalle solide radici mafiose, è stato assolto lo scorso aprile dai giudici di Catania. Un altro procedimento penale è nato dopo le rivelazioni del pentito Francesco Manno Manno: è a carico di Giovanni Greco e altri.

Senza colpevoli anche gli omicidi, avvenuti a Palermo, del giudice istruttore Cesare Terranova (25 settembre 1979) e del procuratore della Repubblica Pietro Scaglione (5 maggio 1971). Luciano Liggio, la prima rosa di Corleone, il boss dei boss della mafia vincente, fu accusato di entrambi i delitti. È stato processato ma sempre assolto. Prima di Scopelliti, infine, un altro magistrato era stato assassinato in Calabria. Francesco Forlano, 61 anni, avvocato generale dello Stato presso la Corte di appello di Catanzaro. Due i presunti killer arrestati: entrambi assolti in tutti i gradi di giudizio.